

“Tu amerai: tutti e con tutto te stesso”

Lezionario biblico: Gn 3,9-15.20; Salmo 97; Ef 1,3-6.11-12; Lc 1,26-38

Rallegrati Maria perché sei piaciuta a Dio. La sua grazia ti ha visitata, ti ha trasformata.

Rallegrati Marco perché oggi la grazia ti visita e ti trasforma in un segno di Dio.

Ralleghiamoci tutti se abbiamo ancora il cuore dei bambini, dei “piccoli” del Vangelo. Più ci si allontana dall'infanzia più è frequente diventare seriosi e spenti. Lo spirito festoso che abita il cuore di un bambino e di un ragazzo, talvolta, si riduce drasticamente con l'affacciarsi alla vita adulta, lasciando il campo a una crescente percezione della vita come una prigione di illusioni e delusioni.

Il peccato di Eva è stato un sabotaggio del desiderio: la madre dei viventi smette di desiderare Dio e sposta il suo interesse sugli oggetti, frammentando e indebolendo la forza vitale del desiderio. Si distrae da Dio e compare l'idolo. Il desiderio si trasforma in pulsioni cieche, il giardino dell'Eden in un deserto inabitabile. I figli di Adamo, generati per l'abbondanza della vita e l'aspirazione alla felicità, sono tristemente condannati ad essere schiavi di impulsi di morte a cui si illudono di sfuggire stordendosi nei vizi, malsana caricatura di un desiderare corrotto, ridotto a istanti di eccitazione.

San Paolo parla di una tristezza buona, una «tristezza secondo Dio» (2Cor 7,10) che assume anche i contorni di una “nostalgia di Dio”. Noi siamo abitati da un'eco dello Spirito, da una chiamata profonda alla felicità che nessuna compromissione con il male riesce a soffocare. Il desiderio del bene (spontaneo e comunque sempre da coltivare) è espressione del nostro essere stati fatti da Dio e per Dio. È qualcosa di intrinseco alla natura umana. «Ci hai fatti per te Signore e il nostro cuore non trova posa, è inquieto, senza pace finché non riposa in te» (S. Agostino). Celebriamo oggi la festa solenne dell'Immacolata concezione. Guardando a Maria, preservata dal peccato originale, penso al “bene originale” che rimane in ciascun uomo, anche nel più peccatore, come la traccia della sua origine divina che precede ed è più forte del male accumulato quanto più si allontanava dalla primitiva sorgente.

Il desiderio è il motore della vita perché la orienta a una pienezza di bene di cui conserviamo la nostalgia. Siamo predestinati ad essere una benedizione. Ciascuno è portatore di un carisma personalissimo, originale, inedito con cui può benedire il mondo in nome di Dio. Chi incontra Gesù in modo personale e vivo (e non solo “per sentito dire” in qualche ora di catechismo o di religione) ritrova l'infanzia spirituale e la voglia di festa e di totalità che lo aveva animato da bambino. Dalla vecchiezza del peccato passiamo alla gioia di appartenere al Padre, di avere Gesù come maestro e amico, di essere abitati dallo Spirito che è uno zampillo di vita eterna. Riscopriamo la verginità del cuore, quel punto sorgivo e inviolabile che rimane “intatto” e sensibile a Dio nonostante l'incrostazione delle esperienze contraddittorie del passato e del presente.

Oggi Marco sceglie di servire l'Evangelo che il vescovo gli metterà nelle mani. Lo bacerà con venerazione e lo riceverà come una felice notizia per sé stesso e per l'umanità che decide di servire. Un diacono accetta di mettersi a servizio della gioia degli altri mettendosi in seconda fila: prima gli altri, poi io. Vuole scommettere sull'amicizia di Gesù che promette ai discepoli la “sua” gioia quella che il mondo non può rapire perché non la conosce e non la possiede. Gioia del cuore fecondo, da non contraffare con le soddisfazioni materiali o i punteggi delle performance. Gioia dello spirito, più profonda e resistente del benessere delle emozioni passeggiere. Gioia della mente, che rilegge il senso di una vita dedicata in continuità a un progetto coerente.

Marco diventa diacono per voi. Accoglie la chiamata ad essere un “segno” ecclesiale, pubblico e riconoscibile per la fedeltà agli impegni assunti. Voglio sottolineare un aspetto della sua consacrazione a Dio e alla Chiesa che è il carisma del celibato abbracciato per tutta la vita. Ci si può immaginare una felicità senza condividere l'affettività con una donna, i figli, una famiglia propria? Un giovane che sceglie oggi il celibato per il

Regno di Dio dice a tutti (compresi gli sposati e i celibi “di fatto” ancora alla ricerca del loro posto): “se vuoi essere felice allarga all’infinito il *range* del tuo desiderio; solo dilatando il cuore troverai risposte adeguate alla tua ricerca interiore e affettiva; solo dimenticandoti per dirigere il desiderio ad amare qualcuno diverso da te ti risparmiarai le tante tristezze procurate dal contorsionismo su sé stessi”. L’amore dell’altro è il filo divino che ci permette di uscire dal labirinto di un io “chiuso” nel suo guscio.

Nel cristianesimo parliamo molto di amore. Autori geniali lo hanno scrutato nelle sue diverse sfaccettature di amicizia (*filia*), *agape* (dedizione gratuita), *eros* (desiderio attrattivo). Come credenti nel Dio di Amore rivelato da Gesù siamo chiamati (in senso forte, “vocazionale”) ad amare secondo la natura umana, con tutto di noi, con la sessualità, le emozioni, il bisogno di vicinanza e distanza, con il desiderio di donare e ricevere sguardi, parole, contatti. È strano che non ci venga facile parlare di questo amore “umanissimo” visto che il cristianesimo è la più corporale delle religioni. La Bibbia attesta che Dio, nella sua perfetta sapienza e bontà, dopo aver creato questi corpi sessuati ha esultato vedendo l’uomo e la donna che sono cosa molto buona, rappresentano la sua immagine più eloquente nel mondo. Il nostro Dio si è fatto corpo fra di noi e come noi, la sua carne non è stata un involucro apparente, è stata il corpo di Dio. Gesù ci ha consegnato il sacramento del suo corpo e sangue e ha promesso la resurrezione della carne a coloro che se ne nutrono. Sicché dovremmo sentirci a nostro agio nel parlare di affettività e sessualità avvertendo che siamo di fronte a una realtà positiva e benedetta, espressione del nostro appartenere al mondo di Dio con questa umanità corporea che non è da “angelicare” ma da vivere e maturare nella sua autenticità, secondo il progetto di Dio e l’azione dello Spirito che trasfigura la nostra vita biologica in una vita divino-umana. «Glorificate Dio nel vostro corpo!» (1Cor 6,20). Dio si è incarnato in Gesù Cristo e noi dobbiamo imparare ad “incarnarci” nei nostri stessi corpi cioè ad abitarli e a viverli alla maniera di Gesù. Per parlare bene dell’affettività, ai cristiani basta tornare alle parole centrali dell’Ultima Cena: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me» (Lc 22,19). L’Eucaristia, come la sessualità, è centrata sul dono del corpo. Mangiando il corpo sacrificato di Gesù possiamo lasciare che il nostro corpo sia trasformato in un dono e diventi “cibo buono” per sfamare il desiderio di essere amati e di amare delle persone a cui ci doniamo. Così il nostro corpo diventa “memoria” del corpo donato da Gesù sulla Croce e nella Cena eucaristica per la vita del mondo.

Per la cultura maggioritaria in cui siamo inseriti e che anche noi cristiani “assorbiamo”, questa visione del corpo può apparire “inedita”. Nella pratica tendiamo a concepire i nostri corpi come semplici oggetti che ci appartengono. Se pensi al tuo corpo in questo modo, come la “cosa” che possiedi insieme a tante altre cose materiali, allora gli affetti e i gesti fisici non sono particolarmente significativi. Posso fare quel che mi pare delle mie “cose”, compreso il corpo, con l’unica regola di non andare oltre i limiti in cui l’uso del corpo altrui è punito dalla legge. Ma l’Ultima Cena ci dice che il corpo, mio e dell’altro, non è una cosa che possiedo, il corpo sono io, è il mio essere come dono ricevuto dai miei genitori e dai loro genitori prima di loro e, in ultima istanza, da Dio. Per questo quando Gesù dice: «Questo è il mio corpo, offerto per voi» non sta disponendo di qualcosa che gli appartiene, sta passando agli altri il dono che lui è, consapevole di essersi ricevuto. Il suo essere è un dono di Dio Padre e di Maria di Nazareth, che Gesù sta trasmettendo «per voi e per tutti». E prima di spezzare il pane si inginocchia col suo corpo a lavare i piedi degli amici per affermare che il potere più alto non è quello esercitato sugli altri, ma su sé stessi e sulle forze del proprio desiderio. Giunto ormai alla vigilia della sua Passione, Gesù dice che nessuno gli toglie la vita: «Io la do da me stesso. Ho il *potere* di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10,18).

Marco, nel desiderio di essere discepolo di Gesù e di imitarlo facendo della sua vita una *diaconia*, compie oggi un atto di potere su sé stesso, orientando la sua libertà e l’energia del suo desiderio nella forma di amore tipica del celibato per il Regno dei cieli. Il celibato non è la soppressione o il restringimento del desiderio. Se fosse così l’esito infelice sarebbe quello di diventare persone più spente, rattrappite affettivamente, spiritualmente morte. Nessuna ragazza e nessun giovane, lucidi e psicologicamente sani, imboccherebbero tale via di rinuncia per autolimitarsi e ritrovarsi un giorno a piangere tra le rovine del loro desiderio fallito. Il

celibato evangelico è un segno profetico. Lancia il messaggio che vi è un livello del desiderio più alto e completo della soddisfazione degli impulsi e dei bisogni fisici. Un celibe ci ricorda che è importante educare i nostri desideri, aprire gli occhi su quello che realmente ci chiedono, liberandoli dai piccoli piaceri e dai capricci lunatici. Abbiamo bisogno di desiderare più profondamente e con maggiore chiarezza. Abbiamo bisogno di vivere gli affetti nel mondo reale e non nel mondo trasognato di un'affettività ludica ed evasiva. Il corpo stesso ci "impone" di legare i desideri a un tempo reale e a uno spazio preciso, di relazionarci a persone concrete, per non bruciare gli anni negli esperimenti dell'amore perché l'amore vive di affidamenti, di consegne, di "sì" detti per sempre e a qualcuno a cui "legare" il cuore. Questo "realismo cristiano" dell'amore contesta i giochi virtuali delle relazioni leggere, anonime, a fior di pelle, passeggiere e questo spiega perché sulle questioni inerenti la sessualità, molto spesso, si avverte una "tensione conflittuale" tra la visione cristiana e il costume culturale diffuso che, almeno nei luoghi comuni, accusa la Chiesa di assumere posizioni rigide, retrograde e sessuofobe. In verità, è proprio il contrario. La grande stima del cristianesimo per il corpo porta a una "apologia" del sesso perché non venga "profanato", in quanto banalizzato e mercificato, e perciò offeso, con gravi conseguenze per la vita di chi è stato oggetto di violenze o sfruttamento sessuale.

Donne e uomini "celibi per il Regno dei cieli" sono memoria di questa dignità, consapevoli che si ama (o si fa soffrire) non in astratto ma sempre nel realismo della vita e nella concretezza dei rapporti. Difficile immaginare una celebrazione dell'amore più realista dell'Ultima Cena. Non vi è nulla di romantico. Gesù annuncia ai suoi discepoli, semplicemente e liberamente, che è arrivata la fine, che uno di loro lo ha tradito, che Pietro lo rinnegherà, che tutti gli altri fuggiranno. Non è esattamente una cena a lume di candela in un ristorante della città di Gerusalemme! Il dramma del Cenacolo esprime il realismo del desiderio di salvare gli amici trasformati in "nemici". Non c'è, infatti, amore più grande di chi offre la sua vita per amicizia (*filia*), in un desiderio (*eros*) portato all'estremo della dedizione sacrificale (*agape*). Un amore eucaristico ci mette di fronte alla complessità dell'amore, mai lineare e placido, un impasto di debolezze e pentimenti, cadute e risurrezioni.

Quali sono le "fantasie" ingenua e nocive nelle quali può farci cadere il desiderio dell'amore? Due, direi. Anzitutto la tentazione di pensare che l'altra persona sia tutto, tutto quello che cerchiamo e ci aspettiamo, la soluzione di tutti i nostri problemi. Questo non è amore, è un capriccio infantile e passeggero. La seconda tentazione è quella di non vedere e rispettare l'umanità dell'altra persona per farne semplicemente un oggetto di consumo funzionale a raggiungere gli obiettivi. Occorre apprendere la "moralità dei sentimenti" che chiede di accettare e far propria la differenza tra la banalità dell'istante e l'ordine degli affetti. Se mi scopro fatto per la relazione, mi scopro anche responsabile di quella relazione nel tempo. Posso essere fonte di bene per la vita dell'altro, ma posso anche infliggergli ferite profonde. Tutto può accadere e tutto può trasformarsi; comunque vada, il male non avrà mai l'ultima parola e ogni amore umile sa che è sempre possibile pentirsi e chiedere perdono.

Questa è la beatitudine dei puri di cuore: conoscono il perdono e perciò vedono Dio (cfr. Mt 5,8), questa visione li purifica dal compiacersi del male. Il male deve mantenere il suo carattere "orrendo", anche quando ci cadiamo ancora dentro. Marco è cresciuto negli Scout e dalla spiritualità Scout ha imparato ad essere puro di pensieri, parole e azioni. È puro chi ha il coraggio di seguire la propria coscienza. È puro chi rispetta gli altri e riconosce in loro almeno quel 5% di bene su cui Dio stesso continua a scommettere. La purezza della mente è trasparenza, apertura, sincerità, coraggio. È assenza di doppiezza tra il dire e il fare. Il puro non si lascia corrompere dalle seduzioni del potere, del guadagno o della carriera. Occorre metterci l'intero di sé stessi nell'amore e vivere l'amore chiede sempre umiltà, pazienza e sacrificio. Per un cristiano niente può essere banale, tutto riceve la sua ricompensa se vissuto alla luce dello scopo ultimo che è il bene del mondo benedetto da Dio. L'essere umano diventa veramente adulto quando esprime questo sentimento di dedizione al bene degli altri, secondo la vocazione e il carisma affidati dallo Spirito. Un discepolo del Signore è rivestito di abiti di festa, come Marco sarà rivestito fra poco con la dalmatica. Il cristiano non si sente a suo agio nel vestito della vittima che brucia gli anni a reclamare diritti, denunciare congiure, cantare le interminabili litanie delle sue sventure e insoddisfazioni di cui maldestramente incolpa gli altri.

Per poter vivere una affettività seria, tanto nel matrimonio quanto nella vita consacrata e nel ministero ecclesiale, occorre apprendere l'arte di saper stare da soli, non nell'isolamento che fugge dalla realtà e dalle responsabilità, ma in una solitudine "abitata" di voci e risonanze. Rifuggire la solitudine è sintomo della paura a restare con sé stessi. La ricerca spasmodica della presenza fisica di altri finisce per essere viziata dal bisogno compensativo di riempire il proprio vuoto insopportabile. La solitudine di un celibe è riempita dall'incontro con Dio nel silenzio della preghiera, nella ricomposizione del cuore che desidera vedere il suo volto. L'anelito a contemplare il Volto Santo, cantato dai salmi, insieme al gesto intimo del discepolo Giovanni che poggia il capo sul cuore di Gesù rappresentano "l'anima" profonda della solitudine dei vergini che «seguono l'Agnello ovunque vada» (Ap 14,4).

La promessa solenne di rimanere celibe che Marco pronuncia davanti a noi in questo rito implica, in seconda battuta, la rinuncia a sposarsi per obbedire, in prima battuta, a un invito d'amore diventato negli anni del Seminario un imperativo: "Tu amerai: tutti e con tutto te stesso". La promessa di celibato è unita al ministero diaconale. Il ministero ordinato fa bene anzitutto a chi lo assume perché gli allarga il cuore. Siamo sempre tentati di restare nei nostri piccoli mondi. L'amore di Gesù si mostra nel gesto di spezzare il pane perché possa essere distribuito e condiviso con le moltitudini. Quando scopriamo l'amore di Dio non riusciamo più a conservarlo nel cassetto segreto del cuore. Gli avari in amore si condannano ad essere degli scontenti permanenti. I risparmi di amore sono delle perdite nella contabilità del Regno di Dio!

Il carisma del celibato ricorda a tutti la chiamata ad allargare gli spazi del cuore perché Dio abiti in ogni amore. Un'esperienza vera di amore particolare può aprire all'esperienza dell'amore universale, che è Dio. Quando amiamo profondamente qualcuno, Dio sta già lì, nei volti concreti di un marito, di una moglie, di un figlio, di un amico, di un povero. Più che vedere i nostri amori in competizione con l'amore di Dio dovremmo vedere questi amori come delle opportunità concrete che ci sono offerte per allargare la nostra tenda. Chi si allontana dagli amori umani non potrà conoscere quanto amorevole è Dio. Anche l'amore così intimo ed esclusivo tra un uomo e una donna necessita di spazi di libertà, certamente per non sequestrare l'altro, ma più ancora per crescere in fecondità. Una "bella coppia" sperimenta quanto il rapporto sano di due che si amano nel Signore possa rappresentare una "tenda larga" e ospitale per chi è alla ricerca di ascolto, di calore, di casa. Questo allargamento della tenda dev'essere l'effetto benefico che sperimentano negli anni i celibi consacrati. Con il nostro modo libero di amare possiamo essere una benedizione per chi si fa nostro compagno di vita. Un celibe maturo non cattura in trappole affettive, non seduce, non attira a sé, ma porta alla comunità e al Signore. Un celibe maturo educa le persone a diventare più forti, più autonome, più sicure nei cammini della libertà e della grazia.

Le vie della missione oggi ci impegnano su diversi fronti. A Marco suggerisco la diaconia dell'amicizia evangelica al seguito di Gesù che dice: «Non vi chiamo più servi...ma vi ho chiamato amici» (Gv 15,15). Viviamo in un tempo in cui le relazioni interpersonali sono facilmente esposte alle interruzioni sotto la pressione di un'emotività superficiale che incide sulla provvisorietà delle esperienze. L'amicizia è una relazione più duratura, meno pretenziosa di gratificazioni immediate, e perciò più fedele. Ha un aspetto più razionale nel giudicare i sentimenti. Nasce da un'affinità elettiva. È genuinamente gratuita. Non ha scadenza né ricompensa, vale per sé stessa. Un gesto inatteso di amicizia è una sorpresa che fa bene all'anima e riesce a riscattare il grigiore delle giornate più monotone. Il celibe diventa amico, fratello, padre e compagno di viaggio di molti. La sua anima non sarà mai una stanza vuota; anche nei giorni tristi basta ricordare nomi e circostanze per ripopolare la propria casa di tanti amici, quelli che ci sono oggi, quelli di ieri che anche se distanti non sono usciti dal cuore, quelli che ancora non ci sono e sono attesi per domani.

Durante le litanie dei santi Marco compirà un gesto piuttosto inconsueto e solenne, quello di prostrarsi con tutto il corpo, faccia a terra, come hanno fatto Abramo e Mosè davanti a Dio. Questa posizione "atterrita" in cui si è completamente allungati e fermi simboleggia la consegna totale di un uomo nelle mani di Dio, l'impegno definitivo a consacrare tutta la vita al servizio del suo popolo. Attraverso questo gesto liturgico comprendiamo che tra noi e l'ordinando si sta consumando un distacco perché da ora in poi lui non appartiene più

né a sé stesso né a noi, è un servo del Signore, e proprio per questo ci viene restituito come il segno della vicinanza e della diaconia di Gesù verso i piccoli, i fragili, i marginali, i tristi, i disperati; da oggi Marco è un “nostro” ministro.

Cari amici, quanto accade a un membro della comunità contiene un messaggio per tutti. La grazia di questo rito ricorda a tutti che imparare ad amare è il vero compito della vita. La vera impresa è cimentarsi perché il desiderio di essere amati e di amare “trovi casa”. Non si apprende l’amore se non mettendosi al servizio concreto di qualcuno. Lo sanno bene quelle persone che “sacrificano”, cioè rendono sacra, la loro vita nell’assistere bambini, malati, disabili, anziani. Anche il diacono Marco, con il suo stile generoso e il suo cuore umile, ci ricorderà questa grande verità: si è felici se si è utili alla vita di qualcuno.

La battaglia più ardua è quella ingaggiata contro sé stessi, per rinunciare ad essere il centro delle cose. In questa battaglia Dio è con noi. La grazia di Dio è con noi nei momenti di vittoria e in quelli di caduta per rimetterci in piedi. Non abbiamo nulla da temere! Possiamo addentrarci nell’avventura del desiderio più grande, quello di donare e ricevere amore, con la fiducia dei bambini e l’esultanza di Maria.